Assenteismo oggi
Ma intanto il «presenteismo» nessuno lo nota

Per combattere l'assenteismo servirebbero soluzioni quali il non pagamento generalizzato del primo giorno di malattia, che circolarono ai tempi dell'accordo Scotti e che si sono rinfacciate in apertura della tornata contrattuale? Ma poi, esiste ancora il problema dell'assenteismo e, se sì, in che termini va posto?

Affaccio questi interrogativi perché ho l'impressione che i dirigenti delle associazioni industriali, più che a ridurre il fenomeno, puntino ad una vittoria di principio sul sindacato; e che le opinioni correnti sull'assenteismo, più che da solide conoscenze, siano influenzate dalla situazione di pochi casi eclatanti ma non generalizzabili, o da quanto emerso da alcune azioni giudiziarie. Così le spiegazioni tradizionali del sindacato — «è colpa della catena, dei ritmi e dell'ambiente di lavoro» — si vanno affievolendo: è difficile sostenere che la catena corre troppo se l'azienda non è all'avanguardia quanto a produttività; e si parla sempre di due o tre aziende di questo tipo. A conferma del fatto che le vecchie spiegazioni non funzionano più, sembra esserci l'assenteista «tipo» quale emerge dalle indagini giudiziarie: un dipendente in «età centrale» — come si dice — che ha un secondo lavoro, remunerativo e spesso di tipo indipendente, al quale pospone il primo lavoro cumulando un numero di assenze che spesso supera la metà dei giorni lavorativi.

Per smontare questa definizione del problema è sufficiente richiamare i risultati delle ricerche sul secondo lavoro. Chi ce l'ha, in genere si organizza in modo da conciliarlo con il primo, senza doversi assentare. Certo c'è anche chi antepone del tutto il secondo lavoro al primo, ma si tratta di una minoranza e non è in essa che troviamo le spiegazioni dell'assenteismo.

Ma siamo davvero il paese dell'assenteismo al 20 per cento, quasi tutto imputabile ad assenze inferiori ai tre giorni? In realtà il tasso medio di assenteismo per malattia nell'industria, nel 1981, è stato del 6,3 per cento, con 109 ore di lavoro perdute in media per dipendente nel corso dell'anno. Per assenze inferiori ai tre giorni ogni dipendente ha perduto in media, nel corso dell'anno, 10,4 ore: poco più di un giorno di lavoro. Inoltre negli ultimi due anni le assenze per malattia sono diminuite, passando dal 7,4 per cento al 6,3 per cento.

Se ogni allarmismo appare ingiustificato e strumentale, non si può dire che il problema non esiste o che tenderà a ridimensionarsi ulteriormente in futuro. Negli ultimi anni l'assenteismo è diminuito nelle aziende maggiori, ma è aumentato nelle piccole e non è difficile ricollegare queste tendenze alla crisi dell'occupazione che ha colpito appunto le aziende maggiori. La Cassa integrazione ed i licenziamenti sono indubbiamente il miglior deterrente contro il fenomeno, ma non ne aggrediscono certo la cause. Queste continuano ad agire in modo sotterraneo e gli effetti si faranno sentire non appena muteranno le condizioni dell'occupazione.

A livello dell'evoluzione storica, del dato globale, l'assenteismo dipende infatti dai rapporti di forza, dalle possibilità di ricatto occupazionale delle imprese; ma i dati globali servono a poco, anzi occultano il significato strutturale del comportamento assenteistico, la pluralità di motivazioni di cui esso è espressione. In una ricerca condotta alla Fiat da W. Fogagnolo, B. Sacco e F. Toma si è visto che il livello delle assenze era profondamente differenziato in otto diversi reparti e profondamente influenzato dalle condizioni e dal tipo di lavoro. In un periodo di ricorso alla Cassa integrazione inoltre, nel quale le assenze per malattia sono diminuite in tutti i reparti, le differenze tra un reparto e l'altro sono rimaste immutate.

Se si scava al di sotto della superficie del fenomeno globale, l'assenteismo appare quindi come la più elementare risposta alle costrizioni organizzative. Lo ha sottolineato B. Maggi, che in Italia è lo studioso che più seriamente ha affrontato il problema dell'assenteismo. Quindi l'aspetto strutturale della situazione di lavoro influenza sicuramente il comportamento assenteistico, a patto però di non esaurire le spiegazioni nel dato tecnologico o nella mansione: l'azienda infatti non è solo un insieme di macchine ma una struttura di potere, un insieme di relazioni organizzative spesso conflittuali; per capire l'assenteismo, spesso bisogna partire da qui.

Fin dalle origini dell'industrializzazione, gli operai hanno fatto ricorso alla quota di discrezionalità che detenevano sulla erogazione del lavoro per contrastare quotidianamente il potere aziendale; sul rallentamento della produzione e sulle «guerre» contro i cronometristi si sono scritte pagine di storia della quotidianità operaia. L'assenteismo è parte integrante di questi comportamenti di resistenza. In tutte quelle situazioni lavorative — e sono tante — in cui il controllo quotidiano sull'uso della forza lavoro non è incorporato nella tecnologia ma esercitato in modo diretto da un potere gerarchico, l'assenteismo è uno dei mezzi che ha il dipendente come singolo per contrastare e condizionare quel potere.

Facciamo un esempio concreto: il capo servizio di una grande azienda del settore trasporti riceve la telefonata del dipendente Rossi che gli comunica di non poter prestare sevizio perché malato. Il capo servizio si mostra comprensivo, gli raccomanda di curarsi ma, riabbassata la cornetta del telefono, si lascia sfuggire un'imprecazione. Sa che Rossi non è malato ma «si è dato secco», come si dice nel gergo aziendale. Ora dovrà sostituirlo e non sarà facile, visto che si tratta di un tragitto dei più faticosi. Del resto se lo aspettava: da troppo tempo Rossi veniva destinato ai lavori peggiori e la sua assenza significa che non è più disposto a sopportare la situazione; bisogna destinarlo a tragitti migliori. Il capo servizio sa poi che, non appena ciò avverrà, Rossi si trasformerà in «presenteista», sarà disponibile cioè per prestazioni non strettamente dovute e si recherà al lavoro anche se colto da una indisposizione, per timore di perdere la posizione finalmente conquistata. Posizione che in ogni caso non potrà durare a lungo, perché le esigenze di servizio incombono e altri lavoratori fanno a loro volta pressione.

L'assenteismo può quindi diventare parte integrante della contrattazione informale; pur se causato da condizioni di lavoro dure e stressanti, può ricollegarsi ad esse attraverso la mediazione complessa e a volte tortuosa delle stretegie dei dipendenti. Il risultato inaspettato è che dall'assenteismo può scaturire il presenteismo, ma quest'ultimo nessuno lo nota. Il capo servizio impreca contro l'assenza di Rossi, ma dimentica le prestazioni non strettamente dovute che questi ha concesso in passato e che concederà in futuro.

Assenteismo e presenteismo possono quindi convivere all'interno della stessa situazione di lavoro o essere praticati alternativamente dalla stessa persona, in funzione degli sviluppi delle «regole» del gioco organizzativo, così come la struttura gerarchica alterna concessioni e ritorsioni. Quanti dipendenti non si assentano pur se colti da una indisposizione o alienati in un lavoro insulso e stressante perché «non possono»: ad esempio, per non scaricare tutto il lavoro sul collega? E quanti si assentano, invece, proprio per ottenere quell'effetto, magari per «punire» il collega responsabile di un'assenza precedente?

E quanto presenteismo riescono a strappare le aziende in virtù dei meccanismi costrittivi che pongono in essere? Quanti impiegati sono dei presenteisti incalliti non perché attratti da un lavoro motivante ma solo per non perdere il fuori-busta o in virtù di una speranza di promozione che magari non arriverà? Quanti si trasformeranno in assenteisti? E avrà un senso accusarli di disaffezione, che è solo la conseguenza di un'affezione non premiata? Quanti operai vanno oggi a lavorare anche se malati, sotto il ricatto della Cassa integrazione e del licenziamento? Ci sarà da stupirsi se un giorno in parte si «rifaranno» dell'ingiustizia dando peso a un mal di pancia magari occasionale?

L'assenteismo ha quindi radici strutturali profonde e motivazioni complesse e per questo accompagna il capitalismo fin dal suo sorgere, mentre gli stessi paesi socialisti non ne sono esenti (soprattutto il lunedì). Se è giusto perseguire i casi di abuso individuale, pensare di debellarlo attraverso provvedimenti normativi ingiusti, quali sarebbe il non pagamento del primo giorno di malattia, è solo una manifestazione di rozzezza intellettuale; probabilmente si avrebbe l'effetto opposto: chi lo fa proprio perché ha un secondo lavoro continuerebbe ad assentarsi, e per il resto, diminuirebbe forse la frequenza ma aumenterebbe la durata delle assenze. «Se non pagano il primo giorno — ho sentito dire — per non rimetterci bisognerà starsene a casa un po' di più, in caso di malattia».

Ma le conseguenze inattese della regolazione normativa vennero scoperte già più di trent'anni fa da A. Couldner: nella miniera da lui studiata, il direttore emanò una norma che prevedeva la sospensione dei lavoratori assenti per un numero di giorni pari ai giorni di assenza. Il risultato fu che i lavoratori non sospesi cominciarono ad assentarsi a loro volta.

Fabrizio Carmignani

LETTERE ALL'UNITA'

«Salviamo semmai i giovani USA, facendoli studiare in Europa»

Cara Unità,

scrivo a proposito dell'intervista fatta da Massimo Manuelli al ministro francese della Cultura Jack Lang, venerdì 22 aprile. Sono una semplice cittadina italiana; potrei dire di essere una cittadina del mondo e il pensiero sulla questione che espongo non cambierebbe di una virgola.

Sono una che paga il canone, per cui vorrei che in cambio non mi si dessero pugni negli occhi a furia di cinema televisivo americano. Finalmente, stando all'intervista in questione, una voce si leva, nella notte della nostra civiltà distrutta! Non dite che esagero se affermo che sarà difficile recuperare certi valori, dopo che per lunghi decenni sono stati calpestati nel nome di una civiltà inesistente: perché i guasti che questa «civiltà» USA ha procurato non solo in Europa ma in una buona parte del mondo, sono forse irreparabili. Nè essa stessa ci darà tempo di lavorare in quel senso, perché prima ancora che l'Europa si liberi dai residui di un modo tanto brutale di concepire la vita sulla terra, quelli cercheranno di distruggerci.

C'è davvero, come leggo dalla intervista, una speranza, una possibilità che i nostri giovani di domani non vengano cresciuti nel culto della violenza, della sopraffazione dell'uomo sull'uomo? C'è davvero la speranza di risollevare la cultura della civiltà europea? C'è davvero una speranza che le nazioni europee non si lascino distruggere nello spirito creativo irreparabilmente? O dovranno sempre colonizzare i nostri sentimenti, invadendo letteralmente le nostre case con le loro brutture, con le loro efferatezze?

Salviamo semmai i giovani americani, facendoli studiare in Europa.

MARIA BOMPRESSI
(Senigallia - Ancona)

«La libertà non ha alternativa». Ma la DC sì

Cara Unità,

ho letto, nell'articolo di fondo del 23 aprile, che la DC ha come aperto la campagna elettorale con lo slogan «La libertà non ha alternative».

Bene. Io una risposta ce l'avrei ed è questa: «La libertà non ha alternativa — Ma la DC sì».

E siamo noi, con i socialisti, con tutte le forze democratiche e progressiste, questa alternativa di vera democrazia, e quindi di libertà.

In questo modo dimostriamo che lo scudo dc non è uno scudo della libertà, ma lo scudo di un potere che non sa rinnovarsi nemmeno nella forma...

GAETANO MATTAROCCI
(Massa)

La medesima proposta viene fatta dai lettori Nello BONI di Reggio Emilia e Marco SALVADORI di Roma.

«Al posto del pappagallo metta un corvo...»

Cara Unità,

il giorno 23 aprile scorso sono stato ospite di una radio democratica (L'Altra Radio) *a Pontedecimo nell'alta Valpolcevera alla periferia di Genova. Questa nuova voce aveva organizzato un «filo diretto» con gli ascoltatori per celebrare la data della Liberazione del nostro Paese dal fascismo.*

Molte le domande, moltissime le testimonianze, spesso interrotte dal pianto di chi quel periodo ha drammaticamente vissuto.

Però devo dire che da quel «filo diretto» è arrivata in studio anche la voce di uomini, donne e giovani che con rabbia protestavano contro la trasmissione di Portobello *del giorno precedente: era apparso sul piccolo schermo un sosia del Duce e cimeli della triste e mai abbastanza deprecata epoca fascista.*

Permettimi di fare una mia personale domanda agli utenti: e chi ci obbliga a vedere una trasmissione che non insegna niente? Mi si potrà rispondere che è stata una sorpresa. Diciamo allora al sig. Tortora che, quando la sua trasmissione vuole rievocare un passato così nero per il nostro Paese, al posto del pappagallo metta un corvo: così lo spettatore capirà e spegnerà il televisore.

ATHOS COMANDUCCI
(Teglia - Genova)

Un turno nazionale

Cara Unità,

recentemente è stato fatto il convegno marittimo-portuale CGIL-CISL-UIL; da esso si può apprendere la grave crisi del settore: navi in disarmo, compagnie e società di navigazione in crescente difficoltà, portuali senza stipendio, ecc.

Ma il problema più cruciale mi appare quello dell'occupazione: moltissimi marittimi si trovano alla fame e in attesa di qualche fortunato imbarco. Allora domando: perché non si crea un turno unico nazionale?

LETTERA FIRMATA
(Siracusa)

«diminuzione del personale» ma fino alla chiusura

Caro direttore,

*sull'*Unità *del 24-4, nella pagina degli spettacoli, è stata riportata la notizia della morte di Lamberto Maggiorani, l'attore di* Ladri di biciclette.

Sono rimasto addolorato per la scomparsa del compagno di lavoro e anche dell'amico. Per alcuni anni abbiamo lavorato insieme alla Breda. Ho pensato: un altro di noi che se ne va, un'altra fiammella che si spegne.

*Sono rimasto anche indignato perché proprio l'*Unità *scrive: «...ma licenziato poco dopo per diminuzione del personale...». Eh no, questa non è giusto farla passare. In quei giorni, nella famosa Pasqua del '49, furono licenziati dalla Breda «per diminuzione del personale» prima 450 operai, e meno di un anno dopo tutti gli altri.*

Teniamo presente la data: 1949. Il nostro Paese e la classe operaia escono vittoriosi dalla guerra di Liberazione e dalla battaglia per la Costituzione. La Breda allora era impegnata, tra l'altro, a commesse di lavoro per l'elettrificazione delle Ferrovie dello Stato e alla produzione di una macchina tessile «La Nastrofil», macchina già allora capace di azionare 200 fusi.

Pensa, caro direttore, un'Italia da ricostruire, una economia che passa da agricola ad industriale. La fabbrica chiude... «per diminuzione del personale»... Suvvia, non scherziamo. L'indignazione è anche poi per un altro motivo. Delle battaglie di quei giorni gli intellettuali italiani non hanno mai parlato, e sono gli anni cupi, l'occupazione dello Stato da parte della DC fu totale, tanto da emarginare gli operai più impegnati in quelle battaglie. Lamberto Maggiorani fu tra quelli; prestò anche il suo volto a manifesti del nostro partito.

*Dicevo più sopra del silenzio degli intellettuali di allora. Ma non taceva l'*Unità*: fu la sola voce insieme a quella di pochissimi altri a denunciare quei fatti.*

Parlavo pochi mesi fa con il compianto Maggiorani proprio dei fatti di quei giorni. Conveniva con me quando gli dicevo: «Il tuo volto rappresenta la cattiva coscienza degli intellettuali italiani».

Non fu lui a non trovare più la felice vena della prima prova: ma proprio gli intellettuali che non seppero cogliere quello che Lamberto poteva rappresentare.

GIAMPIERO DAMICO
(Roma)

A tutti coloro i quali si scambiano «disaccordi»

Egregio direttore,

sono uno delle migliaia di cittadini sui quali pende un provvedimento di sfratto con data d'esecuzione del 31 dicembre 1982.

Sono qui a scrivere al suo giornale per porre una domanda al ministro Nicolazzi ma anche a tutti coloro i quali si scambiano «disaccordi» già da molte settimane in merito alla discussione sulla forma dell'equo canone. Ma la domanda è legittimata dal fatto che non è possibile trovare al momento alloggi per una famiglia che, nonostante tutto, deve lavorare, pagare le tasse. Per arrivare alla domanda: perché nel frattempo, cioè fin quando non sarà varata una legge nuova sull'equo canone non si agisce tempestivamente, tramite un decreto legge, a bloccare gli sfratti esecutivi? Cosa del resto, mi sembra di non ricordare male, sulla quale sono d'accordo tutti i partiti?

Con un provvedimento di questo tipo si eviterebbe a tutti quei «disgraziati» come me di essere buttati in strada con nemmeno la garanzia o la possibilità di avere da parte del Comune un alloggio provvisorio.

Con questo «decreto-utopia» — ormai non posso che definirlo così — credo si eviterebbero tensioni sociali, almeno temporaneamente, lasciando così alle forze politiche il tempo di discutere la riforma, al fine di sbloccare una situazione angosciante per ogni cittadino.

SILVANO CASTAGNA
(Roma)

«Forti entrambi»

Cara Unità,

i compagni socialisti si devono convincere che solo avendo un PCI e un PSI forti elettoralmente, entrambi, non a scapito uno dell'altro, si potrebbe governare su basi nuove anche nel nostro Paese.

Con ciò non voglio dire che ci sia necessariamente l'alternativa subito, ma — come ha affermato il compagno Giorgio Napolitano in un'intervista a Repubblica *— passare ad una fase di governo diversa può significare lavorare per l'alternativa democratica e ricercare insieme soluzioni di passaggio.*

Ritengo infine salutare e positivo per il Paese che il partito della Democrazia cristiana venga ridimensionato elettoralmente e posto all'opposizione.

ROLANDO GRAZIOSI
(Roma)

Esistono altre fabbriche che posseggono, in toto o in parte, quei requisiti

Cara Unità,

ti scrivo spinto dall'articolo di Bianca Mazzoni del 28 aprile sullo sciopero di Pordenone contro i licenziamenti alla Zanussi. Purtroppo al giornale vi deve essere scarsa conoscenza del problema, soprattutto in relazione al settore «elettronica di consumo».

Io credo quindi che sia giusto riaffermare alcuni concetti importanti. I 240 miliardi per l'elettronica di consumo sono stati stanziati con la legge 63 del 3/82 al fine di creare in Italia un gruppo di fabbriche del settore in grado di competere con i colossi europei. In Francia è stata ad esempio nazionalizzata la Thomson-Brandt a questo scopo e per evitare assurde concorrenze nazionali.

Il criterio che si deve affermare per la distribuzione di questi soldi e che è stato più volte enunciato dal nostro partito è la creazione di una società operativa composta da tutte le imprese italiane in possesso di buoni marchi, qualificate produzioni e apprezzabili quote di mercato. In base a ciò si deduce che la Zanussi da sola non è in grado di soddisfare questi requisiti sia per la qualità tecnica dei prodotti sia per la quantità delle produzioni.

*È bene dunque ricordarsi che esistono in Italia altre fabbriche, quali la Indesit, l'Autovox, la Voxson, che posseggono in parte o in toto questi requisiti. In merito vorrei rimproverare i compagni dell'*Unità *per la loro scarsa sensibilità rispetto alle fabbriche romane Autovox e Voxson le cui vicende sono sempre confinate nella pagina della cronaca romana. Data l'importanza delle stesse a livello nazionale invece io credo, e con me molti compagni, che non si possa trattare il settore elettronica di consumo sulla pagina nazionale senza tenerne conto.*

Non ci sembra corretto parlare dei 240 miliardi come di soldi che devono essere spesi per la Zanussi, soprattutto inducendo a pensare che essi possano essere spesi per il risanamento del settore elettrodomestici e stravolgendo così la funzione della legge 63.

LEANDRO LUCARINI
(Roma)

«...quando conta di più una pallottola che un chicco di grano»

Cari compagni,

anche se con un giorno di ritardo, ho raccolto l'invito di Volponi. Ecco il testo della cartolina (veduta di S. Maria in Cosmedin) che il 26/4 u.s. ho spedito al Presidente Pertini.

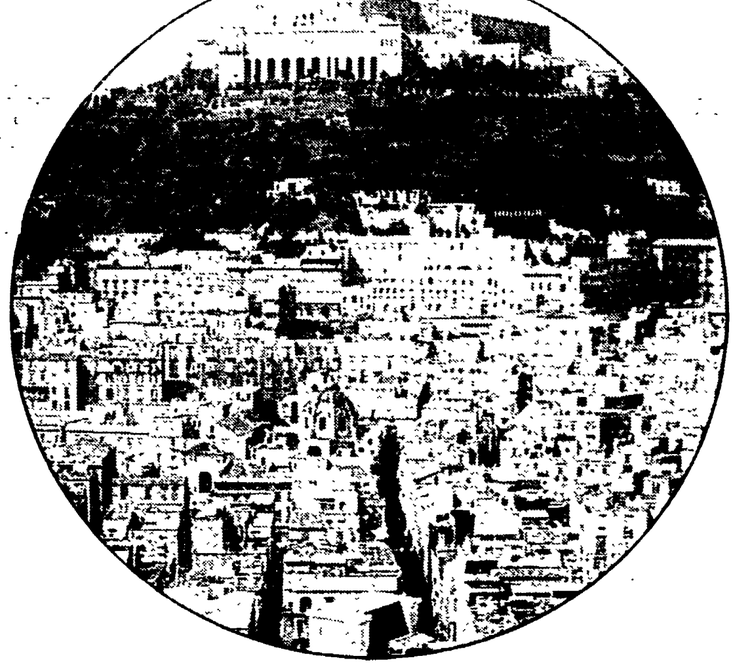
«Caro Presidente, sono un ragazzo di 25 anni. In questi ultimi 10 anni, mentre io stesso maturavo come essere umano, è divenuto chiaro in me che non c'è libertà né giustizia sociale senza pace. E non esiste pace vera fra popoli che si amano, quando conta più una pallottola che un chicco di grano. Per questo le comunico, come cittadino, la mia opposizione a che qualsiasi missile, proprio perché costruito per sterminare altre genti, sia installato sul territorio della nostra Repubblica. Oggi è già il 26; ma altri 25 aprile verranno. Dobbiamo creare un mondo più giusto e più felice».

RENATO SEBASTIANI
(Roma)

PRIMO PIANO / *Discutono amministratori, archeologi, urbanisti, politici*

Se nella Napoli d'oggi rivivesse Napoli antica

Al convegno sull'archeologia urbana il progetto per recuperare le stratificazioni del passato in funzione della vita della città - Tanti giovani, una visione della politica più colta e umana, l'apporto degli specialisti Il terremoto e «un nuovo sistema di cose»



Il terremoto del 23 novembre 1980 portò con sé migliaia di morti, danni ingenti, cambiamenti nei modi di vivere di centinaia di migliaia di uomini e di donne. Stravolse relazioni con l'ambiente, intimità, affetti ed amicizie. Fu catastrofico nell'area epicentrale, ferì pesantemente Napoli, esasperò oltre limite i problemi del suo centro storico. La tragedia fu di tale dimensione da porre un dilemma stringente: decadenza irreversibile oppure possibile rinascita. È il bivio già visto da una mente acuta come Ferdinando Galiani quando nei suoi «Pensieri sul terremoto calabrese del 1783» scriveva: «Molte volte codeste calamità distruggono le nazioni senza risorgimento.... (ma) la calamità offre il campo a poter spaziosamente formare un nuovo sistema di cose rispetto ad essa. Bisogna dunque approfittare del momento per formare un piano generale di ristoramento».

Dunque, nell'emergenza più eccezionale si può, si deve avere l'ardire di progettare un'alternativa, un nuovo sistema di cose, un piano generale di ristoramento. Ecco l'insegnamento moderno che ci viene da un intellettuale napoletano di due secoli fa. Il piano dei 20.000 alloggi, con il suo recupero delle periferie, è un esempio di questo ardire. Ma Napoli è città grande e complessa. È possibile, e cosa vuol dire cercare di mettere in pratica la saggia e completa utopia di Galiani per il centro storico di Napoli?

La necessità di dover intervenire con urgenza fu subito chiara a tutti, e non sono certo mancate le ricerche e gli studi. Ma non era e non è semplice definire uno strumento programmatico che delinei quali sono le funzioni che si ritengono compatibili con la fisionomia particolare del centro storico di Napoli, e principalmente del centro antico.

Infatti, sotto i vicoli e le piazze, le case e i monumenti, si distende la città antica, con le sue strade che hanno determinato il tracciato, la topografia della città moderna. Questa presenza stratificatasi nel tempo si lega con le strutture del centro storico attuale che è nato da essa e su di essa. Si può fare rivivere la Napoli antica nella Napoli di oggi? Per troppo tempo questa possibilità non è stata tenuta nel dovuto conto e ciò ha condotto alla esplosione di forti contraddizioni. Non a caso il problema è scoppiato quando l'Università si accingeva a realizzare il progetto di ricostruzione del 1° Policlinico, che ricopre quasi per intero l'area dell'antica acropoli greca.

Tra gli amministratori, gli urbanisti, le forze politiche, gli archeologi, si è acceso un dibattito vivace, dai toni a volte perfino un po' forzati. Quasi che gli interessi degli uni fossero inevitabilmente diversi da quegli degli altri. La polemica si è così riprodotta all'interno delle istituzioni, delle professioni e dei partiti.

Il Convegno su Archeologia urbana e centro antico di Napoli, tenutosi in questi giorni a Napoli per iniziativa dell'Istituto per la Storia e l'Archeologia della Magna Grecia, dell'Istituto Universitario Orientale e dell'Università di Napoli, è riuscito a sdrammatizzare le contrapposizioni. Il convegno è stato l'occasione perché si passasse dallo scontro ad un confronto tra le varie istanze locali e tra la situazione napoletana e quella europea.

I problemi che oggi si pongono a Napoli sono, in parte, gli stessi che si sono dovuti affrontare negli ultimi decenni in diverse città dell'Europa. «L'archeologia urbana... vede, come centro del suo interesse, la città stessa, il fenomeno urbano piuttosto che in qualche periodo della storia della città o un qualche aspetto della sua attività. Vale forse la pena di sottolineare quanto sia eccezionale il fenomeno urbano per la continuità insediativa che spesso lo caratterizza. Le città sono i siti archeologici più vasti e complessi». In questo famoso articolo di M. Biddle (The future of urban past, 1974), ricordato in una delle relazioni al Convegno, si testimonia di come, almeno dagli inizi degli anni 70, si è determinata in Europa, a partire dalla Gran Bretagna, una nuova concezione dell'archeologia della città. Ci si è resi conto infatti che non aveva senso salvare qualche rudere isolato, con azioni di emergenza tese ad inseguire gli interventi edilizi. Questo modo di operare non aveva alcuna utilità scientifica, né contribuiva in qualche modo alla crescita sociale dei cittadini.

Ciò che importa non è infatti la singola sopravvivenza, privata del proprio contesto e conservata a guisa di feticcio muto, ma la conoscenza e la conservazione della stratificazione insediativa, della successione delle tracce lasciate dal lavoro e dalla vita degli uomini nelle diverse fasi storiche. Non più, quindi, la distruzione di intonachi barocchi per ritrovare, in una chiesa, le strutture di un tempio romano. Non più la distruzione di case medievali o settecenteche per isolare un teatro. Ma la capacità di progettare il recupero di interi contesti culturali, attraverso l'opera dell'archeologo, dell'architetto, di altri specialisti. In sostanza, lo studio e l'uso della città nel suo complesso, il recupero della sua dimensione storica e della dimensione culturale dell'ambiente urbano, contribuendo così al miglioramento della qualità della vita, all'affermarsi di una concezione più larga di ciò che è produttivo.

Questa necessità è emersa concretamente dalle esperienze compiute negli ultimi anni in Europa: a Londra come a New York, a Tours come ad Orleans, a Lubecca come a Zurigo o ad Atene. La vasta panoramica offerta dai maggiori specialisti europei intervenuti al convegno, ha dimostrato come l'unico modo per assicurare un futuro al passato della nostra città sia la formulazione di progetti unitari da elaborare con uno sforzo integrato e interdisciplinare di varie forze intellettuali e con la partecipazione attiva dei cittadini.

Tutto il convegno è stato un richiamo alla professionalità, alla competenza perché ogni specialismo concorra non soltanto a fornire «dati» ma a formulare un progetto di insieme aiutando così le assemblee elettive, cui spettano le decisioni, a poter e a sapere scegliere. Un esempio di questo modo di procedere è nel progetto, su cui tanto si è discusso, dei Fori a Roma. Un altro esempio, anche se diverso, di questo nuovo rapporto tra istituzioni, cittadini e competenze è nell'esperienza di Bologna.

A Londra l'archeologia urbana nacque dalla guerra. Dalla necessità di ricostruire le città rase al suolo dai bombardamenti. L'urgenza di provvedere a bisogni enormi e impellenti non produsse, come da noi, il caos urbanistico, l'arrembaggio ai suoli edificatori e la speculazione selvaggia.

Oggi Napoli, dopo il terremoto, si trova di fronte ad una occasione non del tutto differente, per la seconda volta in trent'anni. Allora la guerra, oggi il terremoto. Dagli anni della speculazione laurina e democristiana il clima culturale e politico della città è nettamente mutato e la presenza di una amministrazione di sinistra è il segno tangibile della volontà di cambiare.

Di fronte al problema della città antica, il nostro partito si è mosso con le necessarie aperture. Anche in casi difficili come quello del I Policlinico, e dopo che erano già intervenute decisioni unanimi dell'intero Consiglio Comunale, abbiamo chiesto che venissero fatte tutte quelle indagini che il comitato di settore per i Beni Archeologici riteneva opportune, per verificare la compatibilità delle scelte con il particolare contesto urbano rappresentato dall'acropoli di Neapolis.

La tavola rotonda che ha concluso il convegno ha visto un elevato confronto tecnico tra tutti gli specialisti che operano sul tessuto urbano. Ha dimostrato che il confronto aperto, la costruttiva partecipazione a una comune verifica, sono metodi che pagano. La straordinaria partecipazione del pubblico, e soprattutto di centinaia di giovani che hanno gremito per tre giorni le sale di Villa Pignatelli con un tour de force intellettuale di grande impegno, dimostra che la città vuole e sa porsi di fronte a questi problemi con un occhio nuovo, attento ai problemi della cultura e della qualità della vita.

Ma c'è anche un altro insegnamento da trarre, a conclusione di questo convegno che mi ha profondamente colpito. Il successo è stato enorme, eppure si parlava un linguaggio specialistico, a volte difficile. La verità è che nelle stanze di Villa Pignatelli non si ripetevano i riti della politica generica e delle formule astratte, non circolava un certo gergo politico sempre più fastidioso. Si respirava, invece, e fortunatamente, l'aria di una visione della politica più ricca, più colta ed umana, più capace di incontrare la coscienza, i sentimenti dei giovani, le competenze degli intellettuali.

Antonio Bassolino

DIARIO